

MEDIOEVO Y LITERATURA

Actas del V Congreso de la Asociación
Hispánica de Literatura Medieval

(Granada, 27 septiembre - 1 octubre 1993)

Volumen IV

Edición de Juan Paredes

GRANADA
1995

© ANÓNIMAS Y COLECTIVAS.

© UNIVERSIDAD DE GRANADA.

MEDIOEVO Y LITERATURA.

ISBN: 84-338-2023-0. (Obra completa).

ISBN: 84-338-2024-9. (Tomo I).

ISBN: 84-338-2025-7. (Tomo II).

ISBN: 84-338-2026-5. (Tomo III).

ISBN: 84-338-2027-3. (Tomo IV).

Depósito legal: GR/232-1995.

Edita e imprime: Servicio de Publicaciones de la Universidad de Granada. Campus Universitario de Cartuja. Granada.

Printed in Spain

Impreso en España

Dalle *Razos* di Raimon Vidal alle *Regles* di Jofre de Foixà: a proposito delle “grammatiche” provenzali del Duecento

La tradizione grammaticale occitanica –com’ è ben noto– nasce e si sviluppa, almeno fino alla terza decade del XIV secolo, in aree marginali¹, e con la finalità dichiarata di sopperire alle esigenze di un pubblico non solo di utenti, effettivi o potenziali, della poesia trobadorica, ma anche –e in larga misura– di aspiranti poeti. E tuttavia, l’eccentricità –rispetto alla matrice dell’invenzione trobadorica– si colora diversamente nelle due aree periferiche di più diretta e immediata ricettività delle innovazioni concepite, elaborate e diffuse dai poeti provenzali del periodo usualmente designato come “classico”.

Se infatti Uc Faidit si limita a dichiarare nel suo *Donatz Proensals* (*Donatus prouincialis* nella versione latina)² di aver redatto il proprio libro “ad dandam doctrinam vulgaris provincialis et ad dissernendum verum a falso in dicto vulgare”³, e Terramagnino da Pisa –nel suo trattato in versi *Doctrina d’Acort*⁴– non va oltre

1. Sui meccanismi di diffusione della poesia dei trovatori provenzali fuori dell’area occitanica, mi permetto di rinviare a G. TAVANI, *Poesia del Duecento nella penisola iberica*, Roma, 1969, pp. 30-36; *Id.*, *A poesia lírica galego-portuguesa*, Vigo, 1986 (ristampa ivi 1988), pp. 14-22; *Id.*, *Ensaïos portugueses. Filologia e linguística*, Lisboa, 1988, pp. 26-52; *Id.*, *A poesia lírica galego-portuguesa*, Lisboa, 1990, pp. 22-30.

2. Scritto tra il 1225 e il ’45, dedicato a Jacopo di Mora –podestà di Treviso nel 1239, capitano generale e poi vicario generale del ducato di Spoleto (rispettivamente nel 1240 e dal 1242) e infine vicario generale della Marca di Ancona nel 1245)– e a un Corraduccio di Sterleto, non meglio identificato.

3. Nell’explicit della versione latina (assente nel testo provenzale): *cfr.* *The Donatz Proensals of Uc Faidit*, ed. by J.H. MARSHALL, London, 1969, p. 255; si vedano inoltre STENGEL, E., *Die beiden ältesten provenzalischen Grammatiken*, Marburg, 1878, p. 66 e GUESSARD, F., *Grammaires provençales de Hugues Faidit et de Raimon Vidal de Besaudun (XIIIe siècle)*. Deuxième édition..., Paris, 1858, p. 65. I mss. dell’Ambrosiana e della Pierpont Morgan riproducono la stessa frase, con lievi varianti, anche nell’incipit (“Incipit liber quem composuit Vgo Faiditus...ad dandam...”): *cfr.* MARSHALL, *The Donatz Proensals...*, p. 88 e GUESSARD, F., *Grammaires provençales...*, p. 65, nota.

4. L’accenno a Ugolino Visconti, Giudice di Gallura (1282-1296), presso il quale Terramagnino probabilmente trascorse alcuni anni, consente di indicare la data del 1296 quale termine *ad quem* per la composizione della *Doctrina*.

la generica affermazione: “fauc mon Acort pels amadors l ques amon saber ab drechura l qals es aicella parladura l ques ha en chanz maior plagensa l e mai avinen s’agensa”⁵, lo scopo che gli autori degli altri due compendi grammaticali occitanici del Duecento si sono prefissi è esplicitamente più ampio e articolato: offrire uno strumento di conoscenza non solo a chi limitava i propri interessi a una fruizione passiva della lirica occitanica, ma anche a coloro che, al contrario, intendevano cimentarsi direttamente nella composizione poetica. Raimon Vidal, nelle *Razos de trobar* composte attorno al 1200⁶, dopo aver affermato che “Totas genz... meton totz jorns lor entendiment en trobar et en chantar, o q’en volon trobar o q’en volon entendre o q’en volon dire o q’en volon auzir”⁷ e di rivolgersi a “Totz hom qe vol trobar ni entendre...”⁸, conclude: “Per q’ieu vuell far aquest libre per far conoisser la parladura –a cels qe la sabon– drecha, et per ensennar a cels qe no la sabon”⁹; dal canto suo, Jofre de Foixà, che scrive verso il 1290 alla

5. Ms. H, c. 56 v°: [scrivo il mio Acort per gli appassionati che vogliono conoscere correttamente qual è la parlata che nel canto risulta più gradevole e che più convenientemente piace]: “Niente di più, com’è logico, se si pensa che il pubblico di Terramagnino doveva essere contenuto in una ristretta cerchia di piccolo-borghesi, in un’aristocrazia isolana di modestissima cultura”; “Manca in Terramagnino... soprattutto la coscienza di un mondo in cui *trobar* e *chantar* fossero cose vive ed oltremodo diffuse” (cfr. RUFFINATTO, A., in: TERRAMAGNINO DA PISA, *Doctrina d’Acort*. Ed. critica, introduzione e note a cura di –, pp. 47 e 46 rispettivamente). I versi citati sono tratti, con qualche lieve ritocco, dalla stessa edizione, p. 111, vv. 4-8.

6. Gli esempi che corredano le osservazioni grammaticali di Raimon Vidal sono tratti da poeti che –tranne Bernart de Ventadorn (1150-1180) e Peire d’Alvernhe (1158-1180)– appartengono alla sua generazione, tutti attivi –ad eccezione di Peirol e di Peire Raimon de Tolosa– non oltre i primi anni del XIII secolo: Guilhem de Saint Didier tra il 1165 e il 1195/1200, Giraut de Bornelh dal 1165 al 1199, Bertran de Born dal 1160 circa al 1195, Folquet de Marselha tra il 1179 e il 1195, Arnaut de Maruèlh dal 1171 al 1190, Peirol dal 1189 al 1221, Peire Vidal tra il 1185 circa e il 1205, Peire Raimon de Tolosa dal 1180 al 1225 e Gaucelm Faidit tra il 1170 e il 1202. Una griglia cronologica che consente di assegnare le *Razos*, al più tardi, al primo decennio del XIII secolo, a conferma –se fosse necessario– che l’attività di Raimon non dovrebbe aver oltrepassato la soglia del 1213-1214.

7. Ms. B, Firenze, Bibl. Laurenziana, XLV, 42, c. 79 v°:[Tutti... applicano quotidianamente la loro intelligenza alla poesia e al canto, sia che vogliano poetare, sia che vogliano comprendere, sia che vogliano cantare, sia che vogliano ascoltare]: in altre parole, Raimon Vidal ha presenti sia coloro che vogliono comporre o soltanto essere messi in grado di comprendere, sia coloro che amano cantare o sentir cantare le canzoni dei trovatori. Per questa e le successive citazioni da Raimon Vidal e da Jofre de Foixà mi avvalgo – con qualche ritocco nella punteggiatura e nella grafia– di J.H. MARSHALL, *The Razos de trobar...*: per questo luogo, cfr. pp. 2-3. Si vedano inoltre le edizioni già citate di STENDEL, *Die beiden...*, p. 68 (diplomatico-sinottica) e di F. GUESSARD, *Grammaires provençales...*, pp. 69-70.

8. *Ibid.*, c. 80 r°: [Chiunque voglia comporre o intendere poesia]; ms. H, Barcelona, Bibl. de Catalunya, 239, c. 24 r°: “totz homs qui vol entendre en trobar...” [chiunque voglia comprendere la –o applicarsi alla– poesia]: cfr. MARSHALL, *The Razos de Trobar*, pp. 4-5; STENDEL, *Die beiden...*, op. cit., p. 70 e GUESSARD, *Grammaires provençales...*, p. 71.

9. Ms. B, c. 80 r: [Per cui voglio scrivere questo libro per far conoscere l’uso corretto della lingua (scil. ‘provenzale’) a coloro che già la sanno, e per insegnarla a chi non la sa]; ms. H, c. 25 r°: “Per que eu vull far aquest libre a dar a conoxer la parladura, a ceylls qui la parlen, dreya, e per ensenyar a ceylls qui no la sabon”; cfr. MARSHALL, *The Razos de Trobar*, pp. 4-5; STENDEL, *Die beiden...*, p. 70; GUESSARD, *Grammaires provençales...*, p. 71.

corte catalana di Palermo “per manament del noble e alt senyor En Jacme, per la gracia de Deu rey de Sicilia”, esprime non meno chiaramente il proposito di ammaestrare chi intenda conoscere e apprendere la scienza poetica: “per que cells qui no-s entenen en gramatica, mas estiers han subtil e clar engyn, pusquen mils conexer e apendre lo saber de trobar”¹⁰.

L'intento didattico, comune a tutti e quattro i testi citati (e agli altri che seguiranno), si modula dunque diversamente negli autori catalani e negli autori italiani o attivi in Italia. All'inizio e alla fine del XIII secolo i due catalani, Raimon Vidal e Jofre de Foixà, si rivolgono a pubblici in cui il fascino della poesia trobadorica possiede ancora una forza vitale e una notevole attrazione mimetica, mentre Uc Faidit e Terramagnino da Pisa sembrano più attenti ad un tipo di fruizione esclusivamente ricettiva e agiscono in ambienti e in momenti in cui la lezione dei provenzali, se conserva intatta la propria capacità di seduzione, non è più stimolo a fare direttamente poesia secondo gli schemi trobadorici, ma semmai modello per altre esperienze, incentivo a ricavare, da quell'insegnamento, indicazioni utili ad intendere le nuove forme –linguistico-retoriche, ma anche ideologiche– in cui in Italia si va atteggiando la poesia volgare sia dei siciliani – che solo ora, e per il tramite di estimatori veneti e toscani, cominciano a trascinare dall'angusto contenitore isolano– che dello stil novo.

La diversità di orientamento dei quattro autori si riflette anche nella diversa articolazione del discorso grammaticale: Uc Faidit e Terramagnino si attengono scrupolosamente al modello della “grammatica”, richiamandosi costantemente ai casi della declinazione; il secondo – che pure conosce l'opera di Raimon Vidal e non esita a saccheggiarla – non di rado interrompe l'esposizione in versi per far luogo, in obbedienza allo schema flessivo del sostantivo latino, all'elenco completo delle forme “declinate”, persino nel caso di sostantivi indeclinabili come *cors* e *chantairitz*, meticolosamente ripetuti – senza variazioni, è ovvio – per ben dodici volte¹¹. Uc non giunge a tali estremi, e anzi sa evitare– quando lo reputa necessario – una soggezione eccessiva alla “grammatica”¹²; ciò non toglie che la

10. Ms. H, c. 12 r^o: [affinché coloro che hanno dimestichezza con il latino (cioè, con il parametro linguistico per eccellenza, in quanto, a differenza dei volgari, grammaticalmente già ben strutturato), ma possiedono ingegno chiaro e sottile, possano conoscere meglio e apprendere l'arte poetica]; cfr. MARSHALL, *The Razos de Trobar*, p. 56; si veda anche LI GOTTI, E., *Jofre de Foixà, Vers e Tegles de trobar*, Modena, 1952, p. 69.

11. Cfr. RUFFINATTO, A., ed. cit., pp. 31, 129, 130.

12. Per esempio, quando riconosce che “en vulgar non trop mas d'aquestas tres maineras de declinazos qu'eu ai dit desus” o quando, dopo aver stabilito che i verbi in *-ar* appartengono alla prima coniugazione, aggiunge: “De l[as] outras tres conjugaços, sun tan confus l'infinitiu en vulgar que coven a laisser la gramatica e donar outra regla novella” (MARSHALL, *The Donatz proensals*, pp. 108-109; cfr. anche STENGEL, *Die beiden ...*, p. 11 e GUESSARD, *Grammaires provençales...*, p. 12).

sua esposizione segua pedissequamente il modello dettato da Donato, e si riveli spesso –com'è d'altra parte da aspettarsi da chi del provenzale ha una competenza diretta– più tributaria delle proprie conoscenze generali che dell'uso dei trovatori classici.

Al contrario, il trattato di Raimon Vidal appare più mosso, meglio documentato e più critico nei confronti della tradizione poetica. *Las Razos de Trobar* (o *Regles d'En Ramon Vidal*, secondo H), si propongono esplicitamente di dare una sistemazione precettiva alla lingua dei trovatori basandosi, per l'appunto, sull'uso dei poeti più famosi, quasi tutti –con l'unica eccezione di Bernart de Ventadorn e, forse, di Peire d'Alvernhe, che appartengono alla generazione precedente– suoi contemporanei (da Giraut de Bornelh a Guilhem de Saint Didier, da Folquet de Marselha a Arnaut de Maruelh, da Peire Raimon de Tolosa a Bertran de Born e a Peire Vidal), ma nei confronti dei quali non esita ad esprimere valutazioni –non di rado recisamente negative ma sempre accuratamente suffragate da una meticolosa documentazione– in merito alle libertà espressive che si sono concesse e agli svarioni grammaticali e sintattici in cui sono incorsi.

Proposito dichiarato dell'autore è infatti di correggere gli errori che vengono regolarmente commessi da quasi tutti i trovatori, anche da quelli assunti a modello normativo e stilistico:

Per so car ieu –Raimons Vidals– ai vist et conegut que pauc d'omes sabon ni an saubuda la dreicha maniera de trobar, vuelh far aquest libre per far conoisser et saber cals dels trobadors an miels trobat e miels ensenhat, et atressi, ad aquels que-l volran aprenre, com devon segre la dreicha maniera de trobar... car en aquestas paraulas, tres an falhit lo plus dels trobadors: vos en parlarai per castiar los trobadors e-ls entendedors¹³.

Dai rilievi puntigliosi di Raimon Vidal non si salva nessuno, neppure Bernart de Ventadorn, l' "auctoritas" più frequentemente addotta a sostegno della sua esposizione: il nostro grammatico gli rimprovera, ad esempio, di usare in due canzoni la forma della terza persona dell'indicativo di *traire* in luogo della prima:

Del primier cantar [*Ara can vei la fuelha*, o meglio *Lancan vei la fuelha*, P.-C. 70,25] fon li falha en la cobla que ditz: "Escontra-l dampnatge l e la pena qu'ieu

13. "Poiché io –Raimon Vidal– ho visto e constatato che pochi conoscono o hanno conosciuto la giusta maniera di poetare, voglio redigere questo libro per far sapere quali dei trovatori hanno poetato meglio e meglio insegnato, e inoltre, a quelli che vorranno impararlo, come si deve seguire la giusta maniera di poetare... poiché in queste parole molto hanno sbagliato la maggior parte dei trovatori: ve ne parlerò per biasimare i trovatori e gli intenditori": *Las Razos de Trobar*, lettura provvisoria condotta sui mss. B (c. 79 v° e 82 v°) e CL (cc. 1 r° e v°, e 5 v°): cfr. MARSHALL, *The Razos de Trobar*, pp. 2-3, 16-17, 145, 155; STENGEL, *Die beiden...*, pp. 67 e 82; GUESSARD, *Grammaires provençales...*, pp. 69 e 81.

traï”; aisi “atraï”. Et degra dire “trac”, car o dieis en prima persona, on hom deu dire “trac”. En l’autre cantar [*Era non vei luzir solelh*, P.-C. 70,7] fon li falha en la cobla que ditz: “Ja ma dompna no-s maravelh | si-l prec que-m don s’amor ni-m [b]ai. | Contra la foudat qu’eu retrai”: autresi degra dire aisi “retrac”, que de la terza persona es “traï” et “retraï”; que aitan mal es dig “Ieu trai per vos gran mal” o qui dizia “Aquels retrac per vos gran mal”. Ben leu i haura d’omes que diran qu’om non podia dir “trac” ni “retrac”, car la rima anava en *-ai*: ad aquels deu om respondre que-l trobare devia cercar paraulas en *-ai*, que non fosson biassidas de sa natura ni falsas en personas ni en cas. “[A]traï” et “estraï” si dizon an aquela guiza mezeisa¹⁴.

Bernardo viene ripreso anche per l’uso di “amis” invece di “amics”, e Peire d’Alvernhe è censurato per la forma “amiu”. E ancora: alla terza persona del perfetto, Folquet de Marselha usa indebitamente “traï” per “traïc”, mentre alla prima del presente indicativo Giraut de Bornelh introduce un “cre” per “crei” e Gaucelm Faidit un “ve” per “vei”; Peire Raimon de Tolosa, da parte sua, è reo di un costrutto anacolutico “a cels qui sap chاوزir”, che avrebbe dovuto essere “a celui qui sap chاوزir” oppure – mantenendo “a cels”, assunto in tal caso come plurale, e accordando su di esso il verbo– “qui sabون chاوزir”.

Nel trattatello, oltre a manifestare il suo intento didattico e prescrittivo¹⁵, Raimon Vidal –seguito quasi alla lettera da Jofre de Foixà– non manca di mettere in rilievo la funzione culturale, catartica e critica della poesia:

14. “ Della prima canzone ha sbagliato nella cobbola che dice “Contro il danno e la pena che io porto [traï]”; e parimenti “atraï”. E avrebbe dovuto dire “trac”, perché lo dice in prima persona, dove si deve dire “trac”. Nell’altra canzone ha sbagliato nella cobbola che dice: “Ormai la mia dama non si meravigli se la prego di concedermi il suo amore e che mi baci. Contro la follia che io ritraggo [retraï]...”: allo stesso modo avrebbe dovuto dire “retrac”, poiché “traï” e “retraï” sono della terza persona; è altrettanto mal detto “Ieu trai per vos gran mal” che se si dicesse “Aquels retrac per vos gran mal”. Probabilmente ci sarà qualcuno che sosterrà che non si poteva dire “trac” né “retrac”, perché la rima era in *-ai*: a costoro si deve rispondere che il trovatore doveva cercare parole in *-ai*, che non fossero improprie né sbagliate in persona e in caso. “Estrai” e “atraï” seguono la stessa regola”: *Las Razos de Trobar*, lettura sui mss. B (c. 82 v°) e CL (c. 5 v°). Cfr. MARSHALL, *The Razos de Trobar*, pp. 18 e 155-156; STENGEL, *Die beiden* ..., p. 83; GUESSARD, *Grammaires provençales* ..., p. 82.

15. Rivelato –nelle righe conclusive del testo secondo uno dei testimoni della redazione più ampia– dalla frase “Et ieu non puesc ges aver auzidas totas las paraulas del mon... pero gran ren en cug aver dig, e tant perque totz homs prims se-n porria aprimar en aquest libre, de trobar o d’entendre o de dir o de respondre” [Certo io non pretendo di conoscere tutte le parole che esistono...ma ritengo di averne introdotte qui un gran numero, e ciò affinché tutte le persone raffinate possano affinarsi ancora di più con questo libro, nel comporre poesie o nel capirle, nel dirle o nell’apprezzarle]: *Las Razos de Trobar*, lettura dal ms. B (c. 83 v°); cfr. ms. H, cc. 28 v°-29 r°. Cfr. MARSHALL, *The Razos de Trobar*, pp. 24-25; STENGEL, *Die beiden* ..., p. 87; GUESSARD, *Grammaires provençales*..., p. 86. Un intento confermato da Jofre de Foixà quando, all’inizio delle sue *Regles*, avverte (ms. H, c. 12 r°): “Co En Ramons Vidal de Besuldu...veses motz dels trobadors fallir per no saber, en llurs trobars, a donar a ells e als altres qui res no sabien doctrina e ensenyamen, per que poguessen venir a perfecció de aquella

Totas gentz cristianas, jusievas e sarrazinas, princeps, rei, duc, conte, vesconte, contor, valvasor, clergue, borgues, vilans, paucs et granz meton totz jorns lor entendiment en trobar et en chantar, o que-n volon trobar, o que-n volon entendre, o que-n volon dire, o que-n volon auzir. Que greu seretz en loc negu tan privat ni tan sol –pos gens i a paucas o moutas– que ades non aujatz cantar un o autre o totz ensem: que neys li pastor de la montanha, lo maior solatz que ilh ajant, an de chantar. Et tuit li mal e-l ben del mond son mes en remembransa pels trobadors; e ja non trobaretz mot [ben] ni mal dig –pos trobare l’a mes en rima– que tot jorns no sia en remembransa, car trobars et chantars son movemenz de totas galhardias.¹⁶

Così come non manca di ironizzare sia sui falsi intenditori, su coloro che –pur essendo degli incompetenti– si atteggiavano a esperti, e lodano poesie buone senza averle capite, sia sugli intenditori autentici ma troppo riguardosi, i quali –per buona educazione– loderanno anche un cattivo poeta:

Li auzidor que ren non entendon, quant auzon un bon chantar faran semblant que fort ben l’entendon et ges no l’entendran, que cujerian se que-ls en tengues hom per pecs si dizion que no-l entendesson. Enaisi enganar lor mezeis, que un dels maiors sens del mond es qui domanda ni vol apenre so que no sap. Et sil que l’entendon, quant auzon un malvais trobador, per ensenhament li lauzaran son chantar, et si no lo volon lauzar, al mens no-l volran blasmar. Et enaisi son enganar li trobador, et li auzidor n’an lo blasme: car una de las majors valors del mond es qui sap lauzar so que fa a lauzar, et blasmar so que fai a blasmar¹⁷.

art, dictet e fe un libre qui es appellat *Regles de trobar* [Avendo R.V. de B.... visto che molti trovatori sbagliavano perché non sapevano, nelle loro canzoni, dare a se stessi e agli altri una norma e un insegnamento attraverso i quali si potesse attingere la perfezione in quell’arte, dettò e compose un libro intitolato *Regles de trobar*]; cfr. MARSHALL, *The Razos de trobar*, p. 56; LI GOTTI, Jofre de Foixà, *Vers e Regles de trobar*, p. 69.

16. “Tutti, cristiani, giudei e saraceni, principi, re, duchi, conti, visconti, “contor”, valvassori, chierici, borghesi, villani, piccoli e grandi si applicano continuamente alla poesia e al canto, sia che vogliano comporre, sia che vogliano capire, sia che vogliano giudicare, sia che vogliano ascoltare. Difficilmente vi troverete in qualche luogo così appartato o così isolato –purché ci sia gente, poca o molta– che subito non sentiate cantare l’uno o l’altro o tutti insieme: poiché persino i pastori della montagna, il maggior divertimento che abbiano, è quello di cantare. E tutto il male e il bene del mondo sono ricordati dai trovatori; e non troverete mai parola bene o mal detta che –dal momento in cui un trovatore l’ha messa in rima– non rimanga per sempre nel ricordo, poiché poesie e canti sono stimoli di grande potenza”: *Las Razos de Trobar*, lettura dai mss. B (c. 79 v°) e CL (c. 1 v°): cfr. MARSHALL, *The Razos de Trobar*, pp. 2-3 e 146; STENGEL, *Die beiden ...*, p. 68; GUESSARD, *Grammaires provençales...*, pp. 69-70.

17. “Gli ascoltatori che non capiscono nulla, quando sentono una buona poesia fingeranno di capirla benissimo ma non la capiranno affatto, poiché avrebbero timore di essere ritenuti stupidi se dicessero di non capirla. In tal modo ingannano se stessi, poiché una delle persone più assennate al mondo è colui che domanda e vuole imparare quel che non sa. E coloro che la capiscono, quando sentono un cattivo trovatore, per buona educazione loderanno la sua canzone, o se non vogliono lodarla, almeno non vorranno criticarla. E in tal modo sono ingannati i trovatori, e gli ascoltatori ne hanno la colpa: poiché una delle maggiori virtù al mondo è di

A giudicare dal numero dei manoscritti da cui è trådito¹⁸ e dalle imitazioni e integrazioni di cui è stato oggetto, al trattato di Raimon Vidal deve aver arriso un notevole successo, anche se Uc Faidit sembra ignorarne l'esistenza¹⁹, o almeno ritenerlo indegno di confrontarsi con il suo, che egli si dichiara disposto a difendere dinanzi a qualsiasi detrattore²⁰.

Anche Jofre de Foixà, che si richiama esplicitamente, fin dalle prime parole, alla grammatica di Raimon Vidal²¹, evita di stilare i suoi elementi di morfologia provenzale sulla falsariga delle flessioni latine, di forzare gli elementi morfologici volgari entro gli schemi rigidi della "grammatica": anzi, prescinde –come il suo connazionale e modello– da ogni richiamo classico e si prefigge addirittura di semplificare quel che nelle *Razos* appariva a una certa categoria di fruitori come troppo difficile: il pubblico cui si rivolge Jofre –uomo colto di estrazione aristocratica, frate francescano e poi monaco benedettino, designato da Pietro il Cerimonioso a risanare le finanze del Priorato di Monserrat, *camerarius* di San Feliu de Guíxols, abate di San Giovanni degli Eremiti a Palermo e poi (forse) di Foix, incaricato di missioni diplomatiche delicate– è infatti formato da "laici" della corte palermitana, di cultura non molto ampia, che non possono

saper lodare quel che merita di essere lodato, e di saper criticare quel che merita di essere criticato": *Las Razos de Trobar*, mss. B (c. 79 v°) e CL (cc. 1v°-2 r°): cfr. MARSHALL, *The Razos de Trobar*, pp. 4-5 e 146; STENGEL, *Die beiden ...*, pp. 68-69; GUESSARD, *Grammaires provençales...*, p. 70.

18. Le *Razos de trobar* sono conservate nei mss. (adotto le sigle usate da Marshall che, ovviamente, non coincidono con quelle usate per i vettori della produzione lirica e narrativa trobadorica): –B (= canzoniere provenzale P), Firenze, Biblioteca Laurenziana, cod. XLI.42, cc. 79 v°- 83 v°; –C, Firenze, Biblioteca Riccardiana, cod. 2814 (che alle cc. 1-132 contiene il canzoniere provenzale a), cc. 147 v°-160 v°; –H (= B1 di MASSÓ TORRENTS, J., *Repertori de l'antiga literatura catalana*, Barcelona, 1932), Barcelona, Biblioteca de Catalunya, cod. 239, cc. 24 r°-29 r°; –L, New York, Pierpont Morgan Library, cod. 831, cc. 1 r°-7 r°. Inoltre, il trattato di Raimon Vidal è trådito da tre "codices descripti" da B (EFG) e da un quarto "descriptus" da H: –E, Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Barberiniano Lat. 3986; –F, Firenze, Biblioteca Marucelliana, Trib. 2, Scaff. B, vol. 17; –G, Parigi, Bibliothèque Nationale, ms. fonds lat. 7534; –H', Madrid, Biblioteca Nacional, ms. 13405. Infine, alcuni estratti dalle *Razos de trobar*, esemplate da Benedetto Varchi sul cod. C, sono riportati nel ms. Ashburnam 1812 della Biblioteca Laurenziana di Firenze.

19. In compenso, il *Donatz Proensals* non sembra aver avuto fortuna fuori d'Italia: Jofre de Foixà nelle sue *Regles*, Guillem Molinier nelle *Leys d'Amors* e Jaume March nel *Diccionari de rims* non lo citano né mostrano di conoscerlo.

20. Cfr. le parole di orgogliosa sicurezza con cui si conclude la versione latina del trattato: "Sed si quis invidiorum in mei presentia hoc opus redarguere presumpserit, de scientia mea tantum confido quod ipsum convincam coram omnibus manifeste, sciens quod nullus ante me tractavit ita perfecte super his nec ad unguem ita singula declaravit": cfr. MARSHALL, *The Donatz proensals*, p. 255; STENGEL, *Die beiden ...*, p. 66; GUESSARD, *Grammaires provençales...*, pp. 65.

21. Ms. H, c. 12 r°, già cit.: "Co En Ramons Vidals de Besuldu, en art de trobar savis e entendens, veses motz dels trobadors fallir, per no saber, en llurs trobars..." [Poiché Raimon Vidal di Besalú, nell'arte poetica savio e competente, vedeva molti dei trovatori errare, per mancanza di conoscenza, nelle loro poesie...]: cfr. MARSHALL, *The Razos de trobar*, op. cit., p.57; LI GOTTI, Jofre de Foixà, *Vers e Regles de trobar*, p. 69.

“perfetament entendre... aquell libre... ses saber la art de gramatica”²², mentre “trobars” è cosa che deve essere accessibile a chiunque, non solo all’imperatore, ai re o a personaggi di nobile lignaggio ma anche a borghesi e ad altri secolari, la maggior parte dei quali non conosce il latino. Per questo, egli – aderendo ad una esplicita richiesta del re Giacomo di Sicilia, che tanto si diletta di poesia – ha pensato di redigere “alcuna manera de doctrina en romanç, per que cells que no-s entenen en gramatica, mas han subtil e clar engiyn, pusquen mils conexer e apenre lo saber de trobar”²³.

Due orientamenti didattici, dunque, e due diverse concezioni fruibili di un’espressione volgare che assurge, per prima, alla dignità di una regolamentazione normativa fino ad allora riservata al latino. Da un lato la preoccupazione di offrire al proprio pubblico uno strumento valido sia per gustare appieno le sottigliezze del “trobar” sia anche per accedere più facilmente, e sotto la guida di esperti, alla gestione attiva e personale di quella poesia; dall’altro l’intenzione di descrivere in modo più o meno esaustivo le peculiarità della lingua dei trovatori, al solo scopo di insegnare a “leggere” la loro poesia ad utenti passivi, non più direttamente interessati a competere con i maestri. E dunque, da un lato un ambiente –quello catalano– nel quale in effetti la tradizione occitanica resta a lungo viva e produce ancora per tutto il Trecento –e fino ai primi decenni del Quattrocento– una poesia in provenzale (più o meno permeata di catalanismi) che prolunga artificiosamente quella tradizione oltre i limiti di effettiva sopravvivenza della stagione trobadorica, e che si allaccia senza soluzione di continuità al “revival” decretato non meno artificiosamente, nel novembre del 1323, dalla “sobregaya companhia l dels VII trobadors de Tholosa” e alle iniziative analoghe assunte in Catalogna e culminate, verso la fine del secolo, nella istituzione del Consistori barcellonense voluto da Pere March e Lluís d’Averçó²⁴; dall’altro, un contesto, quello italiano, in cui l’incipiente affiorare di altre modalità poetiche

22. Ms. H, c. 12 r^o[intendere appieno... quel libro –di Raimon Vidal– senza conoscere la grammatica latina]: cfr. MARSHALL, *The Razos de trobar*, p. 56; LI GOTTI, Jofre de Foixà, *Vers e Regles de trobar*, p. 69.

23. Ms. H, c. 12 r^o[una qualche esposizione normativa in volgare, affinché coloro che non s’intendono di latino, ma hanno ingegno chiaro e sottile, possano meglio conoscere e apprendere la scienza poetica]: cfr. MARSHALL, *The Razos de trobar*, *ibid.*; LI GOTTI, Jofre de Foixà, *Vers e Regles de trobar*, *ibid.*

24. Cfr. TAVANI, G., “Tolosa i Barcelona: dos consistoris per a una poesia”, in: *Actes del vuitè Col·loqui Internacional de Llengua i Literatura Catalanes (Tolosa de Llenguadoc, 12-17 de setembre de 1988)*, 2 voll., Montserrat, 1989, I, 297-323; cfr. anche *Id.*, “Literatura i societat a Barcelona, entre la fi del segle XIV i el començament del XV”, in: *Actes del cinquè Col·loqui Internacional de Llengua i Literatura Catalanes (Andorra, 1-6 d’octubre de 1979)*, Montserrat, 1980, pp. 7-40. Un analogo esame delle relazioni fra i trattati di poetica elaborati nella penisola iberica, in TAVANI, G., “As Artes Poéticas hispánicas do século XIII e do início do XIV, na perspectiva das teorizações provençais”, in: *Actas do IV Congresso da Associação Hispânica de Literatura Medieval (Lisboa, 1-5 Outubro 1991)*, II, Lisboa, 1993, pp. 25-34.

cominciava a ridurre quella stessa tradizione ad area archeologicamente ricca di ammaestramenti –come attesta la spesso accurata e comunque diffusa antologizzazione dei suoi prodotti, che proprio in Italia trova la sua massima fortuna–, ma che, pur manifestandosi ancora in attardati (ma non necessariamente banali) esercizi di scuola, non stimolava ormai più il vasto pubblico dei dilettanti ad impegnarsi direttamente per prolungarne l’esistenza attiva. Due atteggiamenti che rispecchiano fedelmente due diverse realtà culturali e due diversi modi di ricezione dell’eredità occitanica.

Giuseppe TAVANI
Università “La Sapienza”, Roma